

Il Quadriregio di Federico Frezzi di Foligno

tratto dalla tesi in filologia moderna di Emanuele d'Adamo (Università Cattolica di Brescia, 110 e lode). Chi fosse interessato alla tesi completa mi contatti alla mail: e.dadamo@hotmail.it

FEDERICO FREZZI

L'attività letteraria ed episcopale di Federico Frezzi[1] può essere considerata l'espressione più elevata dell'umanesimo folignate, sbocciato intorno alla signoria dei Trinci[2]. Della vita dell'autore si sono conservate poche testimonianze biografiche, tutte riguardanti la sua fortunata carriera religiosa[3]. Nato a Foligno[4] nel 1346[5] da famiglia non nobile[6], poco conosciamo dei suoi primi anni, dei suoi studi e dei suoi maestri, se non le scarse notizie che si possono dedurre dal *Quadriregio*[7], il poema allegorico didascalico in terzine dantesche che lo ha reso celebre. Il primo dei quattro libri che compongono l'opera, intitolato *Regno d'Amore*, può forse fornire qualche indicazione biografica[8]; esso narra di come il poeta passò una gioventù spensierata dedito agli amori finché, aiutato da Ugolino Trinci[9], pose fine alla sua vita di dissipazione per dedicarsi allo studio e alla religione.

I primi documenti, in cui compare il nome di Federico Frezzi, ne certificano la presenza presso diversi conventi domenicani dell'Umbria; il più antico di essi lo testimonia a Orvieto, nel 1373, dove forse compì il noviziato[10].

Nel 1375 è attestato a Perugia. Durante questo soggiorno conobbe un esponente della locale famiglia dei Vincioli, di cui poi scriverà nel *Quadriregio*[11] raccontando di come, in meno di un mese, abbia perduto ben dieci figli, nove nipoti e un fratello; verosimilmente causa di questa tragedia fu la grave epidemia di peste che si abbatté sull'Italia nel 1374. Questa informazione potrebbe essere un'indicazione del fatto che Frezzi si trovasse nella città umbra già in quell'anno. Perugia era, nel Trecento, rinomata per la sua Università di giurisprudenza, in cui insegnò anche l'illustre medico Gentile da Foligno, cui la città, per i suoi meriti accademici, conferì la cittadinanza; nel *Quadriregio* l'incontro tra il Frezzi-personaggio e l'anima dell'illustre concittadino, che rievoca quello dantesco tra Virgilio e Sordello, è uno degli episodi che hanno goduto di maggior successo. Addirittura Gentile sarà la guida del poeta che lo condurrà sul monte Parnaso per illustrargli l'alto collegio dei filosofi dell'antichità[12].

Nel 1376 Frezzi è documentato come *lettore* di teologia a Firenze, all'epoca la capitale della cultura letteraria in volgare. Quando Federico giunge in città, già era in auge il culto delle *Tre Corone*, in particolare di Dante Alighieri; solo due anni erano trascorsi, inoltre, dalle pubbliche letture tenute dal Boccaccio sulla *Divina Commedia*. E' probabilmente durante questo soggiorno fiorentino che Frezzi amplificherà la propria passione letteraria per Dante, Petrarca e Boccaccio: la *Commedia*, i *Trionfi*, l'*Amorosa Visione*, il *Ninfaie Fiesolano* saranno infatti i principali modelli del futuro poema. L'attenzione alla letteratura fu senza dubbio favorita dalla drammaticità della situazione politica che lo circondava. In particolare non dovette certo condividere il moto di rivolta che dilagava in quegli anni per gran parte dell'Italia centrale. Si tratta della cosiddetta guerra degli Otto Santi[13], condotto da Firenze contro quel papa Gregorio XI che, nel 1377, aveva messo fine alla cattività avignonese. Facile è immaginare come si trovasse il poeta in tale ambiente, lui che era sinceramente devoto alla causa della Chiesa, e in più, legato con tanti vincoli d'affetto e gratitudine al capo riconosciuto della parte pontificia, il signore di Foligno, Trincio Trinci[14]. Più ancora gli sarà stata occasione di sdegno la partecipazione dei Fiorentini alla rivolta di Foligno che, nel 1377, costò la vita allo stesso Trincio. A fronte di questi episodi, non è un caso che pressoché tutti i personaggi fiorentini che compaiono nel *Quadriregio* siano messi sotto un alone di biasimo e condanna: da Bencio Benci, punito per la sua avarizia[15], a prete Bonzo che «ben conosceva

io come peccatore» [16], fino a quel Francesco Bruni, che ebbe relazioni epistolari con Petrarca e Salutati, definito «fiorentin lascivo vecchio enorme»[17]. Unico fiorentino non condannato dal Frezzi è Pier Farnese, di cui già Franco Sacchetti ne pianse la morte nel sonetto *I' son Fiorenza, in cui morte s'accese*[18].

Nel 1378 la situazione di difficoltà in cui versava la Chiesa culminò con lo Scisma d'Occidente: eletto al soglio pontificio Bartolomeo Prignano, col nome di Urbano VI, i cardinali francesi ne contestarono l'elezione e nominarono l'antipapa Clemente VII, che risiedette ad Avignone. Pur restando fedele al papa romano, Frezzi non amò Urbano VI: nel *Quadriregio*, infatti, viene condannato per il vizio di superbia e per i favori accordati al nipote Buttillo poiché, per assicurargli il possesso di alcune città del napoletano, aveva fatto insorgere Carlo di Durazzo contro la regina Giovanna I d'Angiò, aiutandolo a diventare re di Napoli[19].

Anche le gerarchie domenicane furono sconvolte dallo Scisma: avvenne così che il generale dell'Ordine, Elia di Tolosa, in quanto francese, giurò fedeltà al papa avignonese Clemente VII, mentre la maggior parte dei domenicani si mantenne fedele a Urbano VI. Venne così eletto, come nuovo generale dell'Ordine, Raimondo delle Vigne da Capua, della stessa famiglia di Piero, il famoso e sfortunato consigliere di Federico II. Grande amico di Caterina da Siena, Raimondo fu promotore di un ritorno a quell'ideale di austerità e povertà, che erano stati i capisaldi di san Domenico di Guzman.

Lo Scisma, aggravato dal perdurare della guerra degli Otto Santi, portò, nel 1378, al trasferimento dello Studio generale dell'Ordine della Provincia Romana[20] da Firenze a Pisa; e proprio presso lo *studium* pisano troviamo Frezzi nel ruolo di *lettore* di *Sacra Scrittura*, come fu designato nel capitolo generale dell'Ordine tenuto a Carcassonne il 6 giugno dello stesso anno. Nel *Quadriregio* egli racconterà di numerosi personaggi conosciuti durante questo soggiorno, quali: Gualterotto Lanfranchi, signore di Pisa, trucidato nel 1392, durante un tumulto provocato da Jacopo d'Appiano e nel poema punito per aver calpestato ogni legge[21]; lo stesso Jacopo che, dopo aver dominato per qualche tempo sulla città, la vendette per denaro a Gian Galeazzo Visconti, per ciò collocato da Frezzi nel girone dei bugiardi[22]; Ugucione della Faggiola, capitano di ventura che nel 1313 e 1314 esercitò la signoria su Pisa e Lucca[23]; Giovanni dell'Agnello, signore delle stesse Pisa e Lucca, che cadde dal balcone nel giorno in cui ospitò l'imperatore Carlo II, divenendo storpio[24]; Bonagiunta, uomo dalla proverbiale avarizia, tanto da ridursi, lui ricco, a vivere di cipolle[25]; Pier Tosco, che aveva preferito perdere la vista, piuttosto che smettere di bere il vino[26]. Al periodo pisano sono riconducibili anche i rapporti con Mariano, principe d'Arborea, l'attuale Oristano, di cui Frezzi ricorda la sua efferata crudeltà che lo portò, pochi giorni prima di morire, a far giustiziare i due medici, fatti venire da Pisa, che gli avevano celato la gravità del suo stato di salute; di questo personaggio sardo, Frezzi ricorda anche «de' gran benefici / che nella vita lieta a me donasti, / con quell'amor, qual è tra veri amici»[27]. Dei rapporti avuti con tale potente, mancando ogni indizio, è difficile immaginare; molto probabilmente dovettero risalire a questo periodo, visti gli stretti legami che correavano tra Pisa e Arborea[28].

All'impegno presso lo Studio seguì un periodo durante il quale Frezzi ricoprì diversi e sempre più importanti incarichi presso le istituzioni domenicane. Come priore fu, nel 1381[29] e nel 1384[30], nel convento di San Romano di Lucca. Nel *Quadriregio* è ricordato Forteguerra da Lucca[31] che, nel 1392, cadrà vittima di una sollevazione ordita da Francesco Guntigi.

Nell'agosto del 1386 il poeta è documentato a Foligno, come bibliotecario presso il convento di San Domenico. Nello stesso mese, gli fu concesso da Raimondo da Capua di soggiornare a Bologna, per compiere gli studi necessari al conseguimento del titolo di *magister* in teologia, che solo in questa città, oltre che a Parigi, era possibile ottenere. Oltre agli studi religiosi Frezzi coltivava anche quelli di geometria e d'astronomia[32], come attestano i tre codici che padre Canneti trovò presso il convento di San Domenico di Foligno, acquistati durante il soggiorno a Bologna. Nessuna figura della storia bolognese del tempo entrò nel poema; forse una più intensa concentrazione dei suoi studi l'avrà reso estraneo alle vicende della vita cittadina; vi entrarono però molti famosi giureconsulti, che furono lustro del locale Studio, come Cino da Pistoia, Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi, l'Ostiense, Accursio, Giovanni del Mugello, Azzone, Taddeo Pepoli[33].

La licenza di *magister* in teologia fu ottenuta a Pisa tra il 1390 e il 1391[34]; il discorso ufficiale per il conferimento della licenza venne tenuto dal maestro Simone da Cascina.

Nell'ultimo decennio del secolo Frezzi dimorò a Foligno[35], anche se probabilmente tale soggiorno fu intervallato da più o meno lunghi periodi trascorsi in altri conventi dell'Ordine. Nella città natale, dove godeva dell'alta stima dei suoi confratelli, ebbe il privilegio di possedere una cella tutta per sé[36], dove poté studiare e comporre con tranquillità il *Quadriregio*, la cui stesura risale proprio all'ultimo decennio del XIV secolo. Gli venne affidata, inoltre, la custodia della biblioteca del convento, cui fece anche delle donazioni, come quel codice dei *Sermones fratris Augustini de Hesculo Ordinis Heremitarium* di cui ci parla il Canneti[37], recante in principio la nota di possesso[38], oltre a parecchie postille marginali del Frezzi. Del codice, purtroppo, non ne rimane traccia.

Nel Capitolo Provinciale aperto a Prato nell'agosto del 1400, padre Federico viene designato priore generale della Provincia Romana[39]. Da questo momento, frequenti dovettero essere i suoi soggiorni a Roma, cui rimandano alcuni accenni presenti nel poema come quello a un certo Sabello[40], cittadino romano punito in Purgatorio per essersi pentito troppo tardi, sul letto di morte.

Tra il 1401 e il 1403, sappiamo che il Frezzi propose ai suoi confratelli, maestri di teologia, di trattare il tema della povertà e della proprietà presso i domenicani; da questa richiesta nacque il trattato *De proprio*, ovvero *An liceat fratribus praedicatorum et sororum de poenitentia* composto da Giovanni Dominici[41]. Risale al periodo di priorato anche una lettera, con data 21 gennaio 1403, in cui Coluccio Salutati, il celebre segretario della Repubblica Fiorentina, chiedeva a Frezzi che il frate Leonardo Dati[42] non fosse mandato ad Arezzo, come stabilito dalle autorità dell'Ordine, ma che gli fosse invece consentito di restare a Firenze per continuare l'insegnamento delle *Sacre Scritture*[43].

E' datata 16 novembre 1403 la bolla di papa Bonifacio IX che nomina Federico Frezzi vescovo di Foligno[44], facendolo succedere a Onofrio Trinci[45]: la scelta del pontefice venne caldeggiata da Ugolino Trinci, che conosceva bene la fedeltà di Federico nei confronti della città e dei suoi signori, e che, in qualità di reggente della città come vicario del papa, ricercava continuità e sicurezza nella gestione della Chiesa folignate[46].

Dell'attività vescovile di Federico Frezzi abbiamo diverse notizie, essendosi conservate le carte di Francesco di Antonio, notaio della curia episcopale, i cui atti, tuttora conservati nell'archivio comunale della città, si estendono dal 1384 al 1431. Sappiamo così che, il 17 febbraio 1404, il poeta prese possesso della cattedrale di Foligno[47], in cui prestò il solenne giuramento; ricevette inoltre dal papa la commenda del monastero di Santo Stefano di Parrano, nella diocesi di Nocera.

Durante l'episcopato del Frezzi si ricordano: l'istituzione di un'Accademia dei Concili presso il convento domenicano di Foligno avvenuta tra il 1404 e il 1409[48]; la probabile partecipazione al Concilio di Pisa del 1409[49]; l'assistenza prestata a sant'Antonino[50] e agli altri domenicani, tra cui forse il Beato Angelico, fuggiti da Fiesole per sottrarsi alle ire del papa pisano Alessandro V[51]; la commissione di una preziosa mitra ordinata all'orafo Luca di Matteolo e al ricamatore Maestro Giovanni[52]; la partecipazione ai lavori di arricchimento di palazzo Trinci, forse tramite l'ideazione degli affreschi della Sala dei Giganti, nonché la composizione degli epigrammi latini che li ornano con funzione didascalica[53].

Nell'ottobre del 1415 Federico si recò al Concilio di Costanza, sinodo universale convocato per estinguere lo scisma dei tre pontefici, indetto l'anno prima dall'antipapa Giovanni XXIII. Com'è noto, il Concilio fu una tappa importante nella storia dell'Umanesimo per la presenza di Poggio Bracciolini, segretario apostolico che, alla deposizione di Giovanni XXIII, nel maggio del 1415, ne approfittò per visitare le più importanti biblioteche monastiche e recuperare antichi codici di opere classiche. In questo periodo Frezzi scrisse un *Iudicium de liceitate tyrannicidi*[54]: quello del tirannicidio era stato tra i temi secondari trattati durante il concilio di Costanza. Anche per l'intervento del folignate venne condannato il teologo francese Jean Petit, che aveva difeso l'uccisione del duca Luigi d'Orléans.

L'ultimo documento conciliare riguardante il vescovo-poeta risale al gennaio del 1416 quando, alla

presenza di tutti i membri ecclesiastici, si tenne la solenne lettura dei patti concordati con l'antipapa Benedetto XIII; nell'atto che elenca tutti i nomi dei conciliari che prestarono giuramento sul *Vangelo*, appare anche il nome di Federico Frezzi.

L'autore del *Quadriregio* morì a Costanza nel marzo del 1416, un anno dopo la scomparsa dell'amico e protettore Ugolino III Trinci[55]. Il discorso commemorativo fu tenuto il 23 marzo da Leonardo Dati[56]. Nell'estate dello stesso anno succedette alla cattedra episcopale Niccolò Ferragatti[57], frate minorita di Bettona, la cui nomina venne ratificata con la bolla papale di Martino V, datata 20 dicembre 1417[58].

LIL QUADRIREGIO

a fama di Federico Frezzi è legata al *Quadriregio*, poema di 74 canti in terza rima, strutturato in quattro libri, intitolati rispettivamente *Regno d'Amore*, *Regno di Satanasso*, *Regno dei Vizi* e *Regno delle Virtù*. L'opera narra di un lungo viaggio ultraterreno, ricco di mostri e allegorie morali, percorso dal poeta insieme a Minerva, dea della sapienza, che lo condurrà sino alla visione di Dio.

Il *Quadriregio* viene generalmente considerato appartenente a un genere letterario molto fortunato nel Medioevo, in particolare nel Trecento, che è quello dei cosiddetti poemi allegorico-didattici[1]. La *Commedia* di Dante Alighieri, insieme all'eredità didattica proveniente dalla cultura predicatoria e dalla filosofia scolastica, fu all'origine di questo filone che, nonostante possa in prima istanza a noi moderni apparire caratterizzato da ripetitività e mancanza di originalità, incontrò notevole fortuna presso il pubblico dell'epoca per il diffuso interesse ai temi trattati, resi ancor più attraenti dalla forma metrica. Il fine didascalico e morale della *Commedia*, espresso mediante l'allegoria, strumento retorico molto amato e usato nel Medioevo, parlava anche a coloro che erano incapaci di comprendere la profondità artistica dell'opera. Gli uomini del tempo, sovente, piuttosto che dall'arte profonda, che aveva trovato l'espressione più bella nell'armonia della terza rima, amavano la *Commedia* per la sapienza che vi trovavano sotto l'ornamento dei versi. In una tale epoca, in cui dominava una visione estetica che non considerava la creazione artistica come fine a se stessa, nacquero molti prolissi poemi che intesero riprodurre nei loro versi, più che la poesia, la scienza della *Commedia*, considerata repertorio storico-mitologico, oltre che magnifica *summa* teologica, morale e sapienziale. Anche Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio si cimenteranno in questo fortunato genere con due opere, come i *Trionfi* e l'*Amorosa Visione*, con le quali la terza rima dantesca divenne metro canonico della poesia didattica.

Caratteristiche distintive di questo genere letterario furono[2]: l'introduzione di un personaggio-poeta, narratore e attore, intermediario esemplare dei contenuti didascalici e ammonitori; il ricorso all'espedito narrativo della visione in sogno e del viaggio; la ricorrente introduzione di prosopopee e intere gallerie di personificazioni allegoriche, che si mescolano a personaggi della storia antica e recente; l'inserimento, secondo modalità formulari, di drammatizzazioni dialogiche; le frequenti digressioni storiche, profetiche, polemiche; l'uso insistito di comparazioni e perifrasi, soprattutto astronomiche; l'erudizione storica, scritturale e classica; l'adesione all'enciclopedia linguistica e stilistica della *Commedia*, con prelievi di parole-rima, sintagmi, emistichi, fino all'inserimento di interi versi; l'adozione della terza rima, con distribuzione della materia in canti e, almeno nei progetti più ambiziosi, in libri.

Boccaccio innestò su questo modello alcune importanti varianti: innanzitutto fece coabitare temi morali ed erotici; inoltre accentuò la vena allegorizzante ed erudita, con una maggiore attenzione all'antichità e alla mitologia.

Nel *mare magnum* dei poemi allegorico-didattici composti nella seconda metà del Trecento, i più importanti sono stati il fortunatissimo *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (scritto tra il 1346 e il 1367)[3], la *Pietosa fonte* di Zenone da Pistoia (dopo il 1374)[4], la *Leandreride* di Giovanni Girolamo Nadal (1382)[5], il *Victoria Virtutum cum Vitiis* di Giovanni De Bonis (1390 circa)[6], la *Fimerodia* di Iacopo del Pecora da Montepulciano (tra 1390 e 1397)[7], il poema *Virtù e Vizio*, giuntoci anonimo (1397)[8] e, finalmente, sul finire del secolo, il *Quadriregio* di Federico Frezzi[9].

La prima questione da affrontare, nell'avvicinarsi al capolavoro di Federico Frezzi, è la collocazione cronologica. Di certo il *Quadriregio* fu composto in due tempi: il primo libro dei quattro che lo compongono, intitolato *Regno d'Amore*, deve essere stato scritto molto tempo prima, tanto è diverso dal punto di vista dello stile, dell'argomento e dei modelli letterari di riferimento. Se da un lato arieggia un'originale influenza del Boccaccio predecameroniano, d'altro canto mancano quelle disquisizioni morali, teologiche e filosofiche che caratterizzeranno i libri successivi. Per la profanità del contenuto e per la continua identificazione che il poeta fa di se stesso come «giovinetto», è stato ipotizzato che il *Regno d'Amore* sia stato scritto prima dell'ingresso di Frezzi nell'ordine domenicano (1373). Concepito come un componimento a sé stante, sarebbe stato poi adattato e forse rimaneggiato in un secondo momento, quando l'autore riprese il lavoro giovanile nell'ambito di un ripensamento generale dell'opera. Si tratta però solo di una congettura, testimonianze certe non ve ne sono. Se l'ipotesi può essere ritenuta azzardata per quanto riguarda la datazione, penso sia senz'altro da accettare per quanto riguarda la modalità compositiva. A questo proposito, è interessante la presenza, negli ultimi versi del libro, dell'unico personaggio storico del *Regno d'Amore*: Ugolino Trinci[10], coetaneo del poeta, divenuto signore di Foligno nel 1386. Questa data, secondo me, può essere considerata un valido termine *ante quem* per la prima stesura della cantica, e *post quem*, per la ripresa, in un secondo tempo, del lavoro primigenio con la sua inserzione in un'opera più ampia, più matura, progettata con finalità e strumenti diversi. A conferma di ciò, si può osservare come l'ultimo canto, il XVIII, in cui compare appunto Ugolino Trinci, si distacchi notevolmente dal punto di vista stilistico e tematico dal XVII.

Al periodo della prima stesura del *Regno d'Amore* va ricondotta la canzone *Io viddi amore affaticarsi molto*, tramandataci dal codice Parmense 1081, c. 93, opera dell'amanuense toscano Gaspare Totti, che lo scrisse tra il XIV e il XV secolo. La lirica, composta da nove stanze, enumera le bellezze della donna amata, dalle trecce alla fronte, dagli occhi al naso, dalla bocca al seno[11]. In essa si può osservare già il denso utilizzo della materia mitologica, elemento che sarà una costante nel poema.

Le altre tre cantiche del *Quadriregio* possiamo collocarle cronologicamente con maggiore precisione, grazie ai numerosi accenni che l'autore fa a personaggi e ad avvenimenti dell'Italia del tempo; ciò nonostante non si è giunti a una datazione univoca[12]. Esaminando le cronologie biografiche dei personaggi e degli eventi citati nel poema, si può ipotizzare la composizione dei tre libri tra il 1390[13] e il 1403[14]. Più in particolare, il *Regno dei Vizi* e il *Regno delle Virtù* furono composti dopo il 1400: nel terzo libro, infatti, si parla della signoria di Francesco Casali (1400-1407) come in corso[15]; nel quarto, invece, tra le anime beate dei giureconsulti, appare Baldo Perugino, morto nel 1403[16]. Un ulteriore indizio, nel considerare il 1403 come termine ultimo per la composizione del poema, è la stessa vicenda biografica dell'autore, essendo egli divenuto, il 16 novembre di quell'anno, vescovo di Foligno. Erano anni di grande turbolenza per la Chiesa e il ruolo che ricoprì dovette certamente richiedere un grande impegno, forse tale da non permettergli un'ultima sistemazione al poema, come potrebbero far rilevare alcune sviste e incongruenze[17].

Inquadrato cronologicamente tra il 1486 e il 1403, età di passaggio tra il culto delle *Tre Corone* e l'affermazione dell'Umanesimo, il *Quadriregio* di Federico Frezzi può essere considerato un interessante campione di una poesia che rimane ancorata alla dantesca certezza che il poeta è chiamato a insegnare all'umanità contenuti morali, sociali ed escatologici, da cercare e intendere sotto il velo dell'allegoria; nel contempo, il poema è da ritenersi un testimone notevole del clima culturale dei centri umbri che, dopo essere stati per secoli patria di letteratura laudistica, di irradiazione prima benedettina e poi francescana, a cavallo tra Trecento e Quattrocento si erano ormai completamente aperti alla penetrazione di Dante e alla cultura fiorentina in genere.

La lingua del *Quadriregio* rivela poche tracce del volgare locale. La penetrazione in Umbria del fiorentino letterario, palesato anche dalla precoce e significativa adozione della terzina dantesca, è pressoché totale: l'utilizzo del volgare, in un'età ormai umanistica, è testimonianza del pieno successo della lingua adottata da Dante, lungi dal dover essere trascurata e soppiantata dal latino.

Dal punto di vista tematico, il *Quadriregio* rimane un tentativo isolato ed eccezionale, tanto si avvicina al modello della *Commedia* nel motivo del viaggio di ammaestramento morale che, dall'oltretomba,

culminerà nella visione di Dio. Se l'itinerario dantesco attraversava la trilogia cristiana composta da Inferno, Purgatorio e Paradiso, Frezzi innesta, sull'insigne modello, il più arcaico schema del trattato bipartito nella sezione dei Vizi e delle Virtù; totalmente originale, tuttavia, risulta la prima tappa del viaggio frezziano, il *Regno d'Amore*, compiaciuta rievocazione, di colori boccacceschi, della propria spensierata gioventù. Nei restanti tre libri, invece, calcando le orme del genere, denso risulta l'apparato didattico: si va da complesse considerazioni filosofiche ad argomentazioni teologiche, da narrazioni mitiche alla spiegazione di fenomeni naturali: oltre al capolavoro dantesco, principali fonti sono le *Sacre Scritture* e le opere di Aristotele, Sant'Agostino e San Tommaso.

Al di là dei motivi strettamente letterari, grande interesse suscita il poema per la sua estesa materia storico-politica e per i molti accenni alle condizioni dell'Italia dell'epoca, che attraversava un periodo a dir poco travagliato. Nei versi del *Quadriregio* si legge delle continue lotte intestine tra le fazioni che ambivano al governo delle città; degli avventurieri che, per la loro brama di ricchezza e potere, mettevano a ferro e fuoco la Penisola con le loro bande; delle ininterrotte guerre che le diverse signorie combattevano tra loro; della travolgente espansione del ducato milanese per opera di Gian Galeazzo Visconti, che solo la morte poté fermare; delle gravi condizioni della Chiesa che non aveva fatto ancora in tempo a uscire dalla Cattività Avignonese che già si trovava ad affrontare il Grande Scisma. Il poema rileva altresì d'essere una grande pinacoteca di personaggi antichi e moderni, adorna di episodi e leggende che li riguardano, arricchita dai commenti e dalle riflessioni del poeta su ognuno di loro.

Il *Quadriregio* è l'ultimo eccellente testimone di una prima e fortunata stagione di ampi poemi in volgare che non vide altri importanti rappresentanti, almeno fino al Matteo Palmieri della *Città di Vita*[\[18\]](#), a metà Quattrocento.

La fortuna del capolavoro di Federico Frezzi fu notevole per tutto il Quattrocento. Si ha notizia di una trentina di manoscritti, di cui una ventina tuttora conservati; inoltre, tra il 1481 e il 1511, furono stampate ben sette edizioni. Il poeta Niccolò da Montefalco[\[19\]](#), nella canzone *Vistito a bianco n'anderai*, *libretto*[\[20\]](#), collocò addirittura il domenicano tra i cinque poeti maggiormente reputati nel suo tempo, insieme con Dante, Petrarca, Boccaccio e Lorenzo Spirito[\[21\]](#). Certamente possedette una copia del *Quadriregio* Leonardo da Vinci[\[22\]](#); forse una anche Ludovico Ariosto.

A proposito dell'autore dell'*Orlando Furioso*, penso valga la pena affrontare qui l'interessante, spinosa e controversa questione sull'esistenza di un codice del *Quadriregio* postillato dall'Ariosto. La notizia viene riportata per la prima volta da Pietro Canneti nella *Dissertazione apologetica sul Quadriregio e sul suo autore* (1723)[\[23\]](#): lo studioso scriveva di aver visto un manoscritto con postille autografe di Ludovico Ariosto e di suo nipote Orazio. Canneti riproduceva alcune note, tra cui quella a *Quadriregio*, II, 7, dove, parlando il Frezzi di mostri a sette teste nei pressi dell'Acheronte, Ariosto avrebbe scritto: «questi mostri potranno servire per lo palazzo d'Alzina nella battaglia di Rug. allo mio VI, et vedi poi del Lioncorno lo dicto da P»[\[24\]](#). Riprendendo questo passo, Pio Rajna nel suo fondamentale saggio sulle fonti dell'*Orlando Furioso*, osservava come l'Ariosto non si sia servito dell'immagine frezziana nel suo lavoro e come il cenno al sesto libro riveli che il poema di Orlando doveva essere già stato ultimato, almeno nella sua prima versione[\[25\]](#); sostiene poi che i rapporti tra le due opere non sono scontati, né per quanto riguarda l'episodio in questione, né per il resto del poema.

La notizia di un codice del *Quadriregio* postillato dall'Ariosto fu accolta da tutti gli studiosi senza esitazioni, perfino nel *Dizionario biografico degli Italiani* (1998)[\[26\]](#). Il dato è di indubbio interesse per la storia e la fortuna dell'opera, ma presenta alcuni problemi. Innanzitutto, il manoscritto visto da Canneti è andato perduto; più ancora, reca non lievi perplessità il fatto che tale codice fosse posseduto da Girolamo Baruffaldi (1675-1755)[\[27\]](#), nome noto per il suo vizio di falsificare materiale letterario e spacciarlo per antico. Tra i numerosi episodi che lo videro colpevole, celebre è il caso della falsa iscrizione del duomo di Ferrara («Li mille cento trenta cenqe nato»), smascherata dal celebre filologo Angelo Monteverdi, o la confezione, nel 1713, dell'antologia di *Rime scelte dei poeti ferraresi* dove, frammisto a materiale noto e autentico, si trovava un buon numero di testi attribuiti a ferraresi più o meno illustri, ma tutti usciti dalla sua stessa penna. I presunti rimatori ferraresi dei primi secoli trovarono estimatori di rango come Foscolo e Carducci; ingannarono anche Leopardi, che aprì la sua *Crestomazia poetica* con due

sonetti spacciati da Baruffaldi come di Brunelleschi e di Leonello d'Este, e lasciò inoltre filtrare nei *Canti* segni evidenti della lettura di una canzone macabra pseudoquattrocentesca[28].

A prescindere dal caso Ariosto-Baruffaldi, le sei edizioni e la trentina di manoscritti quattro e primo cinquecenteschi di cui si ha notizia, testimoniano il buon successo del *Quadriregio* nel Rinascimento. Tale fortuna iniziò a incrinarsi con la metà del Cinquecento: se il fiorentino Jacopo Corbinelli considerava Federico Frezzi «punto indegno d'ir dietro a Dante»[29], annoverandolo tra gli scrittori più egregi da lui frequentati, il padovano Sperone Speroni, partendo da basi bembiane, lamentava la sciattezza linguistica del poema[30].

Nel XVII secolo il ricordo del *Quadriregio* e del suo autore praticamente scomparve. Parlano del Frezzi solo due storici folignati, quali Durante Dorio e Ludovico Iacobilli: il primo, nella sua *Istoria della famiglia Trinci*, si limitava a riportare alcuni versi del *Regno d'Amore* riguardanti l'origine della illustre casata[31]; il secondo, nella *Bibliotheca Umbriae*[32], svolgeva una breve biografia del poeta, accennando alle stampe più antiche e sottolineando l'importanza morale del poema.

Il baratro della fortuna del *Quadriregio* fu toccato nel 1660, quando uno studioso bolognese di una certa influenza, Ovidio Montalbani, ritenne l'opera non di Federico Frezzi, ma del proprio conterraneo Niccolò Malpigli[33]. Causa dell'errore fu il codice 989 della Biblioteca Universitaria di Bologna, opera dell'amanuense bolognese Tommaso Lioni; quest'ultimo, nel 1430, decise deliberatamente, per amor di patria, di attribuire il componimento a Niccolò Malpigli[34]; onde evitare sospetti, il copista-falsario mise addirittura mano al poema, sostituendo il personaggio di Gentile da Foligno con il bolognese Niccolò Fava il Vecchio[35] e cambiando la parola-rima «Foligno» con «figliuolo»[36].

L'erronea attribuzione[37] fu nei primi anni del Settecento accettata e confermata, tra gli altri, anche da esimi studiosi quali Giusto Fontanini[38], Giovanni Mario Crescimbeni[39] e Ludovico Antonio Muratori[40].

Frezzi e il *Quadriregio* vennero riscoperti solo nel 1723, quando il dotto abate camaldolese, Pietro Canneti, pubblicò la *Dissertazione apologetica sul Quadriregio e sul suo autore*, ripercorrendo la storia dell'opera e rivendicandone la paternità al vescovo folignate. Tanto evidenti apparirono le ragioni del religioso che gli stessi Fontanini, Crescimbeni e Muratori ritrattarono le loro opinioni, scrivendo direttamente al Canneti; Fontanini, oltretutto, confermò pubblicamente, nella sua *Biblioteca dell'eloquenza italiana*[41], l'attribuzione del *Quadriregio* a Federico Frezzi, scusandosi per aver dato adito alla precedente ed erronea attribuzione.

Nel 1725 apparve a Foligno, per i tipi di Pompeo Campana, una nuova ristampa. L'edizione fu la risultante di un meticoloso lavoro filologico condotto della locale Accademia dei Rin vigoriti[42] e fu accompagnata da una serie di importanti saggi, tra cui venne riproposta l'importante *Dissertazione* cannetiana.

Il *Quadriregio* venne riscoperto e riscosse un discreto successo, tanto che Gerolamo Tiraboschi, nella sua importante *Storia della letteratura italiana*, giudicò l'opera frezziana «a imitazione di Dante, a cui, benché sia ben lungi dall'essergli uguale, si può dire però che non infelicemente tien dietro»[43].

Nel 1839 l'editore Antonelli di Venezia curò due edizioni del poema che differivano solo per il formato, l'una in ottavo, l'altra in sedicesimo; il testo e l'apparato illustrativo rimasero gli stessi del 1725. L'Accademia della Crusca decise di inserire il *non plus ultra* frezziano tra i testi spogliati e citati nel *Vocabolario* del 1863.

L'ultima breve stagione di fortuna critica per il *Quadriregio* risale agli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento ed ebbe negli studiosi Michele Faloci Pulignani[44], Enrico Filippini[45] e Giuseppe Rotondi[46] i massimi sostenitori. Nel 1914 uscì, all'interno della prestigiosa collana degli «Scrittori d'Italia» LaTerza, l'undicesima e ultima edizione dell'opera, curata da Filippini.

L'ultimo importante contributo sul poeta folignate è datato 1922, dello stesso Filippini, tra l'altro

raccolta di saggi scritti in anni precedenti[47]. Da allora in poi il *Quadriregio* sembra essere stato dimenticato, confinato nelle antologie specialistiche come ultimo e anacronistico esponente della tradizione allegorico-didattica.

Se nel corso dell'Ottocento il *Quadriregio* aveva ottenuto dai critici letterari giudizi molto contrastanti, agli antipodi potremmo dire, come quelli tra Paolo Emiliani Giudici[48] e Francesco Palermo[49], con la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis si afferma una cattiva reputazione sul conto del poema frezziano. Lo studioso campano, nel suo fondamentale lavoro, nomina il *Quadriregio* nel capitolo sulla *Commedia*, nella sezione in cui si sofferma sull'allegoria come «prima forma provvisoria dell'arte». Parlando di Dante, scrive che: «se l'allegoria gli ha dato abilità a ingrandire il suo quadro e a fondere nel mondo cristiano tutta la coltura antica, mitologia, scienza e storia, ha d'altra parte viziato nell'origine questo vasto mondo, togliendogli la libertà e spontaneità della vita, divenuto un pensiero e una figura, una costruzione a priori, intellettuale nella sostanza, allegorica nella forma [...] E se la *Commedia* fosse assolutamente in questi termini, sarebbe quello che fu il *Tesoretto* prima e il *Quadriregio* poi, grottesca figura d'idee astratte[50]». Più avanzi, il critico osserva inoltre: «Vedete Brunetto e Frezzi. Ivi tutto è chiaro, logico e concorde: la realtà è una mera figura. Ma se il poeta è artista, scoppia la contraddizione, vien fuori non il mondo della sua intenzione, ma il mondo dell'arte»[51].

Importante è il pensiero di De Sanctis per la fortuna, o meglio sfortuna, critica del *Quadriregio*. Da lui nasce l'inserimento dell'opera in quello che verrà canonizzato come filone didattico-allegorico della letteratura del Trecento, da molti critici novecenteschi considerato ramo secco dell'aureo Trecento.

Giosuè Carducci, nel suo *Dello svolgimento della letteratura nazionale*[52], nomina due volte il *Quadriregio*: prima afferma che si tratta di una pallida imitazione della *Divina Commedia* nella parte più dottrinale e allegorica[53]; poi sottolinea come la luce della visione allegorica si sia già abbuiata nel poema frezziano prima di spegnersi in alcuni poemi inferiori nominati appena dai dotti[54].

Al giudizio negativo di De Sanctis e Carducci venne a sommarsi, nel nuovo secolo, l'affermarsi dell'estetica di Benedetto Croce che, se già non accettava come poesia buona parte della *Commedia*, era evidentemente impossibilitata ad apprezzare un poeta che cavalcava le orme dantesche come Federico Frezzi. Da allora, nonostante i preziosi saggi dei sopra citati Faloci Pulignani, Rotondi, Filippini e qualche altro benemerito studioso, il *Quadriregio* conobbe una grigia stagione, ormai prolungatasi fino ai nostri giorni.

Natalino Sapegno, critico che da posizioni di matrice crociana si accostò a uno storicismo di stampo marxista, nel suo fondamentale lavoro sul Trecento letterario, così iniziava il capitolo dedicato al Federico Frezzi: «l'esaurirsi in letteratura dell'espedito allegorico, che in Dante era riassorbito nella poesia, e già in Petrarca e nel Boccaccio [...] sta per sé, privo di radici e povero persino di coerenza logica, culmina nella voluminosa e pedantesca fatica di Federico Frezzi»[55]; giunge infine a scrivere: «l'insieme del libro è – composta in un'architettura quanto mai disorganica e insieme faticosa – una confusa mescolanza di elementi cristiani e mitologici, di leggende popolari e di astrusi concetti dottrinali: ben più che un'imitazione, quasi un'inconscia parodia della *Divina Commedia*»[56].

Ancora ai giorni nostri il *Dizionario Bompiani delle Opere e dei Personaggi*, persino nella recente edizione riveduta e integrata (2005), giudica il poema «ampollosa» e scrive che «l'imitazione pedissequa di Dante rende opprimente il lavoro»[57].